

LE ORIGINI DI HÈLEARNOS

Eroe contro mangiauomini

Rilasciato sotto Licenza Creative Commons 4.0 Attribuzione – Non commerciale – No derivate. Per maggiori informazioni sulla Licenza visitare il sito creativecommons.org. Proprietario dei diritti: Francesco Giuffrida. Fonte originale dell'opera: www.homeronetark.com

Questo racconto narra di eventi antecedenti il romanzo *Homeron Etark*. Buona avventura.



Da qualche parte in Ellade. Tempi degli achei

Un gigantesco scudo, rovesciato e abbandonato in un campo. Gli steli del raccolto erano alti tutto intorno, eppure il bordo in metallo rifletteva potente la luce del sole. Così ne fu attirato lo sguardo del vecchio contadino proprietario di tali terre. Egli, dall'ombra della casa, incuriosito, mandò sua figlia a svelare il mistero: di ritorno, ella raccontò d'un enorme oplon rovesciato. Dentro vi aveva visto un infante, un bel neonato in fasce. Un bambino piangente.

Tutto rosso in volto per la sorpresa, il vecchio padre le ordinò di portarglielo: se il pargoletto era straniero lo avrebbero lasciato ai lupi, se di sangue Myst ne avrebbero fatto un uomo.

Dunque la figlia, sì desiderosa d'aver prole, subito colse l'invito e tornò nel mezzo del campo. Prese in braccio il bambino e lo strinse forte al petto.

Il vecchio, sopraggiunto poiché impaziente, con un grugnito sollevò lo scudo. Pietrificato lo lasciò cadere dal giusto lato. Il bronzo splendente per un attimo lo accecò, prima di rivelare due emblemi.

Quello di un'aquila, simbolo di Zeus, era il predominante. Ma sul metallo era stato dipinto col sangue anche un cerchio, attraversato da una linea incerta, disegno della città Myticae e del suo Fiume. Quale padre poteva portare uno scudo simile, figlio sia di Zeus che della loro città? Era il neonato sangue del sangue di un semidio, e perciò semidio anche lui?

“Padre, è uno di noi?” domandò la figlia, mentre inesperta tentava di portare al seno il piccolo, per farlo saziare e tacere.



“Figlia, è uno di noi, o forse non lo è. Forse è semidio. Anche se ho sempre voluto un erede maschio, lo porterò al Re. Un mistero avvolge questo bambino, un mistero troppo tetro perché io lo porti sotto il mio tetto a occhi chiusi. Vieni, accompagnami a Myticae!”

La figlia tenne il bambino fra le braccia e seguì il padre. Riuscì in qualche modo a sciogliersi i capelli, tenuti raccolti durante il lavoro. Così le ciocche arrivarono ad accarezzare il neonato, quello smise di piangere e prese a morsicarle le punte di chioma, facendola ridere.

“Non ridere figlia, taci e seguimi!” borbottò il vecchio, senza voltarsi.

Giunsero alla strada di pietra che li avrebbe condotti alla città. Myticae già si vedeva, seduta sul suo piatto Fiume, in mezzo alla striscia di campagna concessa dai boschi al loro piccolo popolo.

I Myst.

Eredi di semidei, lontani figli di Zeus. Semidei come l’oplite olimpico che, nove mesi prima, stando a quanto dicevano le vecchie e le donne canterine, aveva posseduto la d’allora scomparsa Euphemia...

A questo pensò la figlia del vecchio contadino:

“Padre... potrebbe esser sangue di Euphemia, bella gioia scomparsa del nostro anziano Re?”

Il vecchio subito interruppe i propri passi, paonazzo si volse. La schiaffeggiò per l’ingenua e pericolosa ipotesi.

Il neonato prese a piangere, ma poi accarezzò con morbide manine la pelle arrossata, sulle guance di lei, sporgendosi in su dal petto dov’era saldamente aggrappato.

“Non aprir più bocca, figlia! Prova a dire una cosa del genere quando siamo in città, e vedi che ti lascio lì!” schiumò il padre.

Sottomessa, la figlia tacque e lo seguì fino a Myticae. Eppure, nel suo animo, pensava alle dicerie: forse erano vere, poiché non poteva



essere una coincidenza. Nove mesi, il tempo di una gestazione. Infatti Euphemia, figlia del Re dei Myst, era scomparsa quando si trovava nel campo, tale numero di cicli lunari addietro. Qualcuno aveva visto un oplita di Zeus possederla al limitare del bosco: Euphemia non aveva gridato aiuto, poiché preda d'immenso desiderio d'esser sottomessa ai muscoli del semidio. Forse stregata, forse eccezionalmente bramosa dei colpi di reni che solo un olimpico può dare. E li aveva subiti, stretta fra l'oplite e una corteccia.

Lo scudo, dove avevano trovato l'infante, era l'oplon di uno delle schiere di Zeus. Con in più, marchiato a sangue, l'emblema di Myticae! Magari padre e madre, finalmente di ritorno a Myticae per rivelarsi, erano caduti vittima di un qualche agguato, e uno di loro aveva dipinto col proprio rosso liquido il simbolo di appartenenza del neonato, in modo che venisse riconosciuto con certezza?

Così divagò, nello spirito, la figlia del contadino. Alla fine non venne a capo di tutto quel ragionare. Le parve davvero troppo oscuro: il vecchio l'aveva avvertita! Finì solamente col desiderare, anche lei, fra le cosce, il muscoloso membro d'un olimpico.

Erano arrivati. La Myticae di forge e case basse. La Myticae dall'Oracolo unico luogo di culto. La piccola, nascosta e viva Myticae. Contadino e figlia chiesero udienza al Re del popolo.

Sulla soglia della dimora reale, umile casupola di pietra abbellita con legni intarsiati, fecero un incontro: era il principe Archideo, poco più che ragazzino. Bello e dall'aria combattiva, volle veder da vicino il neonato, prima che i due entrassero in casa di suo padre. Il vecchio lo fece fare, fiducioso, e s'avviò all'interno.

In realtà, teso in avanti sul petto della fanciulla, per Archideo, il neonato fu l'ultimo dei pensieri.



La popolana dondolò l'infante fra le braccia, sorridendo al principe e alzando per bene il petto. L'altro diede rapide occhiate intorno a sé. Assicuratosi che il vecchio era ormai nelle stanze di suo padre, chiamò una schiava e le disse di portar lì anche la creatura. Poi fece cenno alla fanciulla di seguirlo. Ella non esitò, già dimentica dei colpi di reni d'un olimpico semidio: far giocare un coetaneo col proprio corpo poteva dirsi grande vittoria. E in più quel ragazzo era il principe, il suo vecchio sarebbe stato ben felice! Così, per la seconda volta quel giorno, scopri i seni.

Archideo fece il resto, poi, allo scoccare d'una qualche freccia divina, la tenne nella sua camera. Ella ne fu felice, immaginò le altre ragazze di Myticae: si sarebbero divorate le unghie l'un l'altra.

Ma, fatto ben più importante, mentre il principe Archideo piegava sui cuscini la figlia del vecchio contadino, spettinandola e facendola gemere e arrossire fino allo sfinimento, i loro padri sancivano una nuova nascita. E no, non era quella che un giorno si sarebbe ritrovata fra le gambe la fanciulla di campagna, per le poche manciate di clesidre passate con Archideo caldo in grembo. Era l'accoglienza per un figlio di Myticae e Zeus. Un futuro semidio, di cui il loro popolo aveva bisogno.

“Questo bambino, ritrovato in uno scudo, figlio olimpico, è ora figlio di Myticae” sancì l'anziano Re, mentre teneva in braccio l'infante. Gli diede il nome dell'erede maggiore, ch'egli aveva perso nella lotta contro un temibile mostro. Al bambino ritrovato nello scudo, il Re dei Myst di quell'era diede nome Hèlearnos.

Trascorsero stagioni e stagioni. I giorni e i cicli di luna che seguirono furono specchio di quelli passati. Il piatto Fiume donò la vita ai Myst, i boschi portarono loro il fresco d'estate e il caldo d'inverno.



Il bambino Hèlearnos crebbe fino a divenire ragazzo. Fu allevato dalla famiglia di uno dei più forti combattenti e stimati fabbri di Myticae. Crebbe in altezza e forza, arrivando a sovrastare i compagni di finte battaglie, incluso, fra essi, il principe Archideo.

Capelli corti e neri, poca giovanissima barba sul mento, muscoli pronti per la battaglia. Tante desiderose spasimanti repentinamente rifiutate per dar fiato a un amore, non rivelato, verso una timida fanciulla, unica sorella rimasta al principe e forse la meno bella fra le giovani Myst, ma la più abile nell'arte dell'uomo: la parola.

Tutto ciò era il giovane semidio, futuro eroe, figlio di tutti e di nessuno, innamorato di una poetessa.

È alla quattordicesima estate di Hèlearnos che l'oscuro Fato, l'Illeggibile, s'interessò della piccola terra dei Myst. Una furia tremenda, già in passato predatrice del popolo, tornò a battere le campagne circostanti Myticae.

Era il mangiauomini, bestia atroce. Le prime vittime furono il vecchio che aveva ritrovato lo scudo, sua figlia e il piccolo erede deforme nato dal momento passato a tenere ben caldi i muscoli del giovane Archideo. L'intera loro dimora venne ritrovata in frantumi.

L'anziano Re aveva perduto in passato un figlio, e molti soldati, contro il mostro: si limitò ad aumentare le difese e ordinare ronde più strette e vigorose. Il principe nulla ebbe da voler vendicare, anzi, tentò di nascondere la vergogna che gli saliva dallo stomaco a parlare della sventurata popolana.

Invece Hèlearnos, il giorno della paura di Myticae, forgiò la sua prima spada. Fra le macerie della casa del vecchio contadino recuperò l'oplone del padre -lasciato al popolano dal principe Archideo, come



ricompensa al silenzio di lui e della figlia- e fuggì dalla città, addentrandosi nel bosco. Non sapeva se al ritorno sarebbe stato festeggiato o punito. Non aveva messo al corrente neppure i giovani amici. Solo alla sorella di Archideo aveva donato un primo bacio, pur senza spiegarle i motivi, ossia l'acerbo amore, pure da lei provato ma mai messo a nudo, e il bisogno d'avere qualcosa di bello da ricordare quando sarebbe stato lontano da casa.

Le tracce del mangiauomini erano fresche e ben visibili: la pigrizia impaurita dell'anziano Re sarebbe stata la sconfitta di Myticae. Lui, Hèlearnos, doveva agire.

“Tornerò da uomo” sussurrò al vento.

Questi erano i pensieri da stratega, nel suo corpo da ragazzo. Dileguatosi dalle ronde, prese a correre nel basso del bosco, spada alla destra, cinta alla vita e scudo saldo alla schiena per parare zampate improvvise. Quando la notte sopraggiunse e la selva divenne buia, le dita cominciarono a tremargli, giovani e pentite, eppure lo spirito gli disse di proseguire. S'inoltrò ancora e ancora. Myticae divenne lontanissima, almeno per il passo di un fanciullo. Ma, alla fine, Hèlearnos giunse a scorgere un falò.

Un bivacco. Due tende.

Il giovane semidio tolse i sandali e cauto ispezionò la prima. Era vuota, piena solo di ricordi e odori femminili. Il cuore prese a battergli forte, come un rullare di tamburi a Ilio. Il fuoco scoppiettante del campo era suo complice per il rumore, ma anche avversario, a causa delle ombre lanciate fino alle cortecce.

Il bosco cingeva tutto coi propri suoni notturni.

Rizzò le orecchie, per udire cosa potesse animare il movimento nella seconda tenda, e, finalmente, riuscì a distinguere acuti gemiti di piacere. Un grido più forte lo fece trasalire. Suoni di cosce, gambe,



baci fortissimi e ringhi. Strofinare e scivolare di mani sulla pelle rosea, ma fiato e respiri sottili, esclusivi delle donne.

Quando si volse per scappare, rimase pietrificato sotto lo sguardo di un vuoto elmo. Posato su una punta di lancia, crestato di nere piume, spazzò via ogni suo speranzoso dubbio. Era nel campo di una coppia di amazzoni. Anche loro erano sulle tracce del mangiauomini?

Hèlearnos non meditò troppo sulla risposta. Scappò, poiché cupe erano le credenze a riguardo delle donne guerriere. Riportò alla memoria il bacio con la sorella di Archideo, così da dare vigore alle gambe, per correre più forte, correre ovunque, ma lontano da lì. Riconosciuto il suo sangue divino, le amazzoni forse gli avrebbero dato piacere, tolto la verginità, donandogli i loro corpi caldi e tesi. Con le mani esperte e coi profumati fiori, con le labbra umide e i morbidi seni. Ma poi? Sarebbe diventato una loro preda. Prima di incontrarle aveva bisogno di dimostrare d'essere uomo per merito, oltre che semidio di nascita.

“Tornerò, ma da uomo” sussurrò, voltandosi un'ultima volta verso il bivacco delle amazzoni.

Corse a lungo, diretto al cuore della selva. Si perse, ritrovò la via e la smarrì di nuovo. Il suo cammino era sulle tracce, sempre più fresche e pesanti, del mangiauomini.

Poca Luna e ancor più timide stelle filtravano dalle chiome degli alberi. Il fresco della notte lo rasserenò e gli diede i brividi, ma anche spinta e prodezza per continuare. Arrivò a non aver più paura d'esser solo. L'unico timore che gli rimase fu quello di non riuscire a vincere il mostro. In realtà temeva per Myticae, non per sé stesso. Erano pensieri da Re, in un corpo da ragazzo.



Superò le radici nodose di una enorme quercia, gadò con un balzo un rigagnolo d'acqua e... il mangiauomini gli apparve dinnanzi, frantumando il tronco di un albero. La belva ruggì a fauci spalancate: aveva fila di denti fittissimi e appuntiti, testa umanoide e il corpo da enorme e nero leone.

Hèlearnos balzò all'indietro, colto alla sprovvista gridò di terrore: "*Noo!*"

L'aveva trovato, ma non certo come avrebbe voluto!

Cadde di schiena, sul piccolo ruscello. L'acqua gli zampillò addosso fresca e avvolgente. Mentre le orecchie continuavano a udire ruggiti e caos, Hèlearnos chiuse gli occhi: le immagini della mente diedero vita al viso tondo della sorella di Archideo, sulle labbra rivisse il sapore della bocca di lei. Poi il suo spirito rivide l'elmo delle amazzoni. Non era suo destino morire come una preda.

Serrò i muscoli. Ancora a terra, sfilò lo scudo da dietro e lo usò per proteggersi. Il mangiauomini poggiò le zampe ai lati del suo corpo ma scivolò sulla terra troppo umida e morbida. Hèlearnos, allora, con profondo sforzo per i muscoli delle gambe, sgattaiolò via grattando il posteriore a terra.

Nel fare ciò udì un colpo al braccio destro, ma nessun dolore seguì. Quindi sia lui che il mangiauomini ripresero posizione eretta. Uno innanzi all'altro, nel buio e fresco bosco.

Hèlearnos roteò la spada e portò lo scudo del padre stretto a sé. L'oplon era enorme per lui, lo copriva per intero.

Il mangiauomini fissò lo sguardo sugli emblemi marchiati a sangue, splendenti sul bronzo. Bava languida gli colava dalla bocca. E a quel punto, Hèlearnos capì che il mostro era già ferito: fiotti di sangue zampillavano dal collo. Euforico e allibito levò il braccio destro,



guardando la propria lama. Brillava, ricolma di goccioline rosse. Lo aveva colpito prima, scivolando a terra!

Il mangiauomini, con gli occhi sempre più piccoli e fissi agli emblemi dello scudo, crollò al suolo. Con la testa molle prese a ringhiare placidamente, emettendo guaiti tremendi.

Le gambe di Hèlearnos tremarono un pochino, ma poi lo portarono ubbidienti fin sopra la belva. Quando fu lì, gettò a lato lo scudo e levò in alto la piatta lama. La punta scintillò colpita da un raggio di Luna, poi si conficcò nella gola del mostro.

Lui forse non ne era conscio, ma sarebbero state necessarie dieci braccia di uomini per trapassare il mangiauomini in tale maniera. Ancora non se ne capacitava, eppure aveva vinto. Chiuse gli occhi e immaginò nuovamente la ragazza che in quel momento gli occupava per intero il cuore. Sarebbe tornato da uomo. Da eroe.

Eolo venne a soffiare vento fresco sui suoi capelli, Atena lo scrutò, dal più alto ramo della quercia, sotto forma di una piccola civetta. Lo avevano scelto.

E il Fato pure. La storia di Hèlearnos era appena iniziata.